



Sguardi sul Caucaso



Sukhumi, lungomare (Abkhazia, 2010) - Foto G. Comai

Gli articoli e gli approfondimenti del dossier sono tratti da
www.balcanicaucaso.org
il portale italiano di informazione e approfondimento
su sud-est Europa, Turchia e Caucaso,
che nel 2010 compie 10 anni.



Per festeggiare il suo decennale, Osservatorio Balcani e Caucaso promuove una serie di iniziative dedicate al tema dell'identità europea: un metaforico **VIAGGIO IN EUROPA**.

Un viaggio nell'immaginario, che parte dall'Europa dei Balcani, del Mediterraneo, del Mar Nero. Per comprendere, dentro e fuori dai confini di Bruxelles, perché oggi crescano nuovi muri.

OBC è un progetto della Fondazione Opera Campana dei Caduti di Rovereto, promosso dal Forum trentino per la Pace e i Diritti Umani e sostenuto dalla Provincia autonoma di Trento e dai Comuni di Rovereto e Trento

INDICE GENERALE

Il Caucaso - mappa della regione.....	7
L'Europa, dall'altra parte del Mar Nero.....	9
Giorgio Comai 9 giugno 2010	
Madre Courage a Grozny.....	11
Majnat Kurbanova 21 maggio 2010	
Attentati in metropolitana.....	13
Giorgio Comai 30 marzo 2010	
Stop Elektrozink.....	15
Tamara Shanaeva Vladikavkaz 3 marzo 2010	
Le risposte del presidente.....	17
Giorgio Comai Nazran 23 febbraio 2010	
Non è un mio problema.....	19
Maria Elena Murdaca 20 novembre 2009	
08.08.08.....	23
Maura Morandi 7 agosto 2009	
Voglio restare una giornalista.....	25
Maria Elena Murdaca 12 giugno 2009	
La divisione delle poltrone.....	28
Ilja Barabanov Mosca 13 marzo 2009	

Il Caucaso - mappa della regione



Mappa di Osservatorio Balcani e Caucaso (2010)



Lungomare di Sukhumi (foto di G. Comai)

L'Europa, dall'altra parte del Mar Nero

Giorgio Comai | 9 giugno 2010

La situazione in Abkhazia oggi, il senso di appartenenza all'Europa, i rapporti con Bruxelles. Osservatorio Balcani e Caucaso ha incontrato a Sukhumi lo storico e politico abkhazo Stanislav Lakoba

Stanislav Lakoba è un noto storico e uomo politico abkhazo. È autore di numerosi saggi sulla storia antica e recente dell'Abkhazia, incluso il manuale di storia utilizzato nelle scuole della regione. È stato candidato vice-presidente al primo turno delle contestate elezioni del 2004. Dal febbraio del 2005 all'agosto del 2009 è stato a capo del Consiglio di Sicurezza del de facto governo abkhazo.

In Abkhazia vi è un sentimento diffuso di appartenenza all'Europa?

L'Abkhazia è probabilmente una delle aree più europee del Caucaso. Questo dipende in primo luogo dalla presenza del Mar Nero, che ha collegato questa terra con l'Europa già a partire dal medioevo. Basta ricordare che nel tredicesimo secolo i genovesi si insediarono nella città in cui ci troviamo, Sukhumi, che allora era nota come San Sebastian.

Quando Nestor Lakoba governava l'Abkhazia, nei primi anni dell'Unione Sovietica, chiamò dall'Italia un grosso numero di persone che sapevano come funzionava un porto, capitani di navi, ecc., e tuttora il vice-direttore del porto ha un cognome italiano.

Ma qual è la situazione oggi?

Gli eventi del 2008, riguardanti il conflitto in Ossezia del Sud, hanno molto rovinato l'immagine dell'Europa. Noi ci consideravamo europei, ma abbiamo sentito che gli europei non ci consideravano tali. È una conseguenza delle dichiarazioni molto secche che i leader europei hanno rilasciato in quei giorni, a partire da Javier Solana, che era stato qui alla vigilia di quegli eventi e conosceva la nostra situazione.

Questo ha influenzato molto l'idea che le persone in Abkhazia hanno dell'Unione europea. Vi è da tempo un approccio negativo nei confronti degli Stati Uniti per via del fatto che in questi anni hanno riarmato la Georgia. Ma agli inizi l'Unione europea aveva preso una posizione meno secca. Non aveva certo dimostrato di essere intenzionata a riconoscere l'Abkhazia, ma era aperta al dialogo.

Quali sono i rapporti tra Abkhazia e Unione europea?

Ci sono stati molti incontri, ma in pratica si è concluso poco. Io stesso ho avuto incontri di ore ed ore con Peter Semneby, alto rappresentante dell'Ue nel Caucaso meridionale, e con i suoi collaboratori, già prima del conflitto del 2008.

Sono strutture molto burocratizzate... devono avere quintali di minute degli incontri che abbiamo fatto e di nostre proposte. Ma non si è mai arrivati a niente di concreto.

Consapevoli della situazione, noi non chiedevamo che la nostra indipendenza fosse riconosciuta subito. Ma anche per quanto riguarda questioni di cultura, scienza, educazione, sport e giovani è proprio indispensabile fare tutto passando per Tbilisi?

E per quanto riguarda le ONG?

Varie organizzazioni non governative locali hanno contatti con strutture europee, inclusa la stessa Commissione. Ricevono dei finanziamenti, talvolta anche piuttosto consistenti.

La relazione con la Russia è invece molto più forte...

Come avevo detto in un'intervista un paio d'anni fa, secondo me il rapporto tra Russia e Abkhazia dovrebbe essere all'incirca lo stesso che c'è tra la Francia e il principato di Monaco, a partire dalla moneta comune. Lo stesso Putin in seguito ha fatto lo stesso paragone.

A Sukhumi sono ancora molto evidenti i segni del conflitto di inizio anni Novanta, si vedono molti edifici distrutti anche nel centro cittadino. Quali prospettive vi sono per la ricostruzione di questa città?

Sukhumi era stata completamente distrutta ai tempi della guerra russo-turca nel 1877 e la città che vedete oggi è stata concepita alla fine dell'800 da architetti russi ed europei. È molto importante che le peculiarità della vecchia Sukhumi non spariscono. Ma già ora ci sono alcuni edifici che rovinano l'aspetto della città.

La ricostruzione ci sarà, ma è un processo strettamente legato ai rapporti con la Russia. Se verrà approvata la legge che permette a cittadini russi di acquistare proprietà in Abkhazia, tutto potrebbe accadere molto rapidamente. Noi non vogliamo che Sukhumi diventi come Sochi o Adler [le principali località turistiche della riviera russa, ndr], dove non c'è spazio né per il gusto né per la cultura. Questo è sicuramente un pericolo. Ci dovrebbe essere un piano generale riguardante l'architettura in città. Ma nessuno vuole aspettare.

E per quanto riguarda la costruzione della democrazia?

La società civile funziona, ci sono giornali indipendenti. Anche se a dire la verità le nostre Ong stanno diventando sempre più filo-governative. La stampa racconta anche l'opinione della società, denuncia cose che non vanno nel verso giusto. Ma buona parte delle Ong locali un po' alla volta si sono trasformate e si trovano ora alleate con le autorità. Risolvono questioni dialogando direttamente con il governo, ma da questi processi restano escluse stampa e società più in generale.

Le elezioni di dicembre sono state democratiche?

In un certo senso sì, ma non del tutto. Sono state condotte in modo che ci fosse stabilità. Ma non si può dire che la riconferma di Bagapsh sia stata una vittoria netta e chiara. Il problema più grave stava però dentro la stessa opposizione. Ognuno è andato per conto suo e non c'era nessun candidato credibile per cui si potesse votare.

Parlando ancora di Europa, dal punto di vista teorico, le sembra possibile immaginare che un giorno l'Abkhazia entri a far parte dell'Ue?

Certamente sì. Il punto è naturalmente a quali condizioni. Non certo se questo dovrà accadere attraverso la Georgia.

Stanislav Lakoba, lei si sente europeo?

Non è questione di ritenersi o non ritenersi europeo, se lo si vuole oppure no. Certamente, siamo prima di tutto caucasici. Ma come ha detto il poeta Osip Mandelstam, che ha visitato l'Abkhazia nel 1930 in viaggio verso l'Armenia, queste terre appartengono alla cultura mediterranea. Mi occupo anche di archeologia, e questo legame è evidente quando si fanno scavi o si trovano reperti antichi. È una storia che parte dall'antica Grecia e da Roma.



(ArielAmanda/Flickr)

Madre Courage a Grozny

Majnat Kurbanova | 21 maggio 2010

Lula è un'attrice fino al midollo, "civettuola, amante dei cosmetici, attenta al portamento e al timbro della voce".

Una storia di vita vera dalla Cecenia, raccontata da Majnat Kourbanova per i lettori di Osservatorio Balcani e Caucaso

Majnat Kurbanova (Abdulaeva) è stata corrispondente per Novaja Gazeta da Grozny dall'inizio della seconda guerra cecena fino al 2004. Nei suoi reportage, pubblicati anche su testate giornalistiche europee, ha raccontato la vita, la sofferenza e la realtà quotidiana di chi ha continuato a vivere nella capitale della Cecenia anche sotto i bombardamenti. Costretta all'esilio, dal 2004 vive e lavora in Germania.

Lula viveva in cucina. L'unica camera da letto del suo bilocale nel centro di Grozny, ricevuto in passato per i suoi meriti d'attrice, era andata distrutta durante i bombardamenti. Ormai era divenuta dimora esclusiva dei topi, che ci vivevano da lungo tempo e senza nascondersi. Un'esplosione aveva demolito la porta che conduceva dal minuscolo corridoio in quello che una volta era stato il soggiorno: al suo posto, una vecchia coperta.

La cucina di un bilocale sovietico tipo era così minuscola che sembrava impossibile potesse starci un letto, e in effetti quello racchiuso fra le pareti, con la testata rivolta verso il piccolo vano finestra pieno di mattoni rotti, era più simile ad una branda. Di fronte al "letto" c'era il tavolo, ripiano da lavoro e da cucina allo stesso tempo. In un angolo si ammuccchiavano i libri, con l'immane Heinrich Böll in cinque volumi. Poi fogli di carta, sempre ricoperti in lungo e in largo dal copione di una pièce a cui stava lavorando il regista di Lula. Sul lato opposto del tavolo c'erano stoviglie, semilavorati del mercato di Grozny, confezioni di caffè solubile. Un angolo a parte era occupato da sofisticate creme per il viso e le mani, flaconcini di profumo, cosmetici. Maschere nutrienti, idratanti, "rigeneranti". E altre ancora. Non so se esistano altri tipi di maschere, ma se ce ne sono sicuramente erano lì anche loro, enigmatiche, sul tavolo della piccola cucina di Lula, in una casa sinistra, strana, spezzata da una bomba in due metà che non combaciavano più, nel centro della Grozny sonnambula dell'inizio del ventunesimo secolo.

Ci misi del tempo a riprendermi dall'emozione la prima volta che vidi Lula fuori dallo schermo, che vidi dal vivo la stella cecena del teatro, la conduttrice di trasmissioni sull'arte in televisione e alla radio. Eravamo a Grozny, una Grozny diversa, lontana e da tempo scomparsa, fatta di tram, fiori e monumenti a Lenin. Avevo quattordici anni.

Così, una sera camminavo con delle amiche, e in direzione opposta veniva Lula, con una sciarpa rosa al collo. Quando ci passò accanto, la lunga scia del suo profumo ci accompagnò ancora per un po'. Era altrettanto brillante e appariscente fuori dallo schermo. Poi, anni dopo, mi trasferii in una casa dove scoprii che viveva anche Lula; poi, con i bombardamenti, entrambe ci rifiutammo inizialmente di scendere nello scantinato; poi, durante la seconda guerra cecena, trascorremmo insieme le lunghe sere invernali. Scendevamo tra le rovine della cantina dei vicini, per raccogliere l'acqua che gocciolava monotona da qualche tubatura arrugginita, due secchi da dieci litri a testa. Lei, nella sua minuscola cucina, la schiena appoggiata alla parete umida, studiava monologhi tratti da "Madre Courage" di Brecht. E molti altri ricordi, prima e dopo. Per me, Lula restava sempre la personcina eterea e indifesa nella sciarpa rosa di chiffon, non adatta alla vita nelle catapecchie di Grozny, dove tutti allora alloggiavamo. Rimaneva attrice fino al midollo, civettuola, amante dei cosmetici, attenta al portamento e al timbro della voce. Anche in quelle circostanze curava con attenzione il viso e il corpo.

"Penso che lo lasceranno andare – ripeteva Lula – Grazie a Dio, si lasciano corrompere... L'avidità è per gli uomini come la misericordia per Dio. Finché c'è l'avidità, i giudici sono più

miti e perfino un innocente può cavarsela."

Lula leggeva a bassa voce. Gradualmente, la sua voce d'attrice si faceva a malapena distinguibile nel silenzio denso della città che andava a dormire. Nel nostro caso, però, il suo immergersi nel ruolo faceva brutti scherzi – i topi, che si acquietavano al suono della voce umana, reagivano subito al silenzio e ricominciavano a zampettare. Lula prendeva uno dei pezzetti di mattone che teneva da parte per questo scopo e lo lanciava in direzione dei topi.

Verso l'alba, fuori dalla finestra, cominciavano le cannonate. Lula sobbalzava all'istante, guardava preoccupata verso la finestra e poi verso di me, con una sola domanda negli occhi spalancati dal terrore: quanto sono vicini gli spari? Erano più spesso vicini che lontani, ma Lula questo non lo capiva e quindi non era difficile ingannarla. Di mattina, prima di andare al lavoro, andava a prendere l'acqua. Scendeva dal quinto piano distrutto, avvolta in tutto quello che poteva riscaldare il corpo stanco e poco protetto dai vestiti leggeri.

Le case di cinque piani bruciate, da entrambi i lati della strada, rivelavano sinistramente le orbite vuote delle finestre. Sui tetti sedevano cecchini annoiati. Conoscevano di vista Lula, come conoscevano quasi tutti gli abitanti della zona. Il loro passatempo preferito era spararle intorno ai piedi quando andava a prendere l'acqua. Ma per loro era ancora più divertente quando tornava a casa con i secchi pieni, muovendo attentamente i piedi sul sentiero ghiacciato. I cecchini sapevano bene che uno sparo arriva sempre inaspettato e che, anche raccogliendo tutta la propria volontà nell'attesa della brusca esplosione, è impossibile mantenere l'equilibrio quando le pallottole fanno saltare pezzetti di neve e terra gelata da sotto i piedi.

Poco tempo fa, Lula è scappata dalla repubblica dove secondo le fonti ufficiali da tempo si può vivere una vita pacifica e creativa. La donna più bella del teatro ceceno ha chiesto asilo in un paese europeo e, in attesa della decisione dei funzionari, guadagna qualcosa facendo i mestieri di casa per una famiglia del luogo.



Fiori in memoria delle vittime dell'attentato alla stazione Park Kultury (Skampeckij/Wikipedia)

Attentati in metropolitana

Giorgio Comai | 30 marzo 2010

Le esplosioni avvenute nella mattina del 29 marzo nella metropolitana di Mosca hanno ricordato tragicamente agli abitanti della capitale che i problemi del Caucaso non riguardano solo remote regioni nel sud della Russia ma possono coinvolgerli direttamente

Mosca, 29 marzo. Due esplosioni colpiscono la metropolitana, il cuore battente della capitale russa, il mezzo che buona parte dei moscoviti utilizza quotidianamente per andare al lavoro, a studiare, a fare spese. I treni viaggiano a ritmi serrati a Mosca, a meno di un minuto di distanza tra una corsa e l'altra, unendo le spoglie stazioni della periferia e quelle del centro, decorate riccamente da marmi raffinati e statue bronzee realizzate in epoca sovietica. I vagoni sono affollatissimi e spesso nelle ore di punta bisogna lasciar passare qualche corsa prima di riuscire a salire in vettura, tra spintoni e imprecazioni sussurrate.

È in una situazione di questo tipo che hanno avuto luogo gli attentati, alle 7.50 e alle 8.39 di un lunedì mattina, quando al normale transito di passeggeri si aggiungono tutte quelle persone che sono a Mosca per lavoro o studio, ma nel fine settimana abbandonano la capitale per tornare da parenti e cari nelle proprie cittadine d'origine. Sono impiegati, studenti, pensionati, ma anche rappresentanti della borghesia moscovita che utilizzano quello che è semplicemente il mezzo più efficiente per muoversi nella trafficatissima capitale. La metropolitana di Mosca trasporta ogni giorno fino a 10 milioni di passeggeri, e fino a un milione transitano sulla linea rossa, la linea colpita dagli attentatori con fermate che permettono di accedere alla maestosa cattedrale di Cristo il Salvatore, al Cremlino e alla Piazza Rossa. Le esplosioni hanno colpito la fermata "Park Kultury", trafficata stazione di scambio con la linea circolare, e "Lubjanka", situata sotto la sede dei servizi segreti russi, l'ex-KGB.

Le autorità russe non sembrano avere dubbi riguardo alla natura delle esplosioni che hanno causato 39 morti e decine di feriti gravi. Secondo i primi accertamenti infatti, l'attentato sarebbe stato realizzato da due donne di origine caucasica che portavano cinture esplosive dalla forza equivalente a tre chilogrammi di tritolo. Non vi sono per il momento rivendicazioni e le indagini sembrano concentrate su due donne che hanno accompagnato in metropolitana le due attentatrici suicide.

In Russia terrorismo è sinonimo di Caucaso e la presenza di attentatrici suicide non lascia per il momento spazio ad altre piste di indagine. Gli attentati di Mosca trovano quindi probabilmente la loro origine nelle repubbliche del Caucaso settentrionale maggiormente colpite dal fenomeno del terrorismo, in particolare Inguscezia, Cecenia e Daghestan, regioni in cui attentati e scontri tra forze di polizia e ribelli che spesso coinvolgono anche civili sono un fenomeno quotidiano. Secondo *Kavkazskij Uzel*, principale media online che si occupa della regione, nel corso del solo 2009 scontri e attentati avrebbero causato 892 morti nelle repubbliche del Caucaso del nord, di cui 319 in Inguscezia, 280 in Cecenia, 263 in Daghestan. In quest'area, si sono registrati 172 attentati, 13 dei quali realizzati da attentatori suicidi.

Attentati terroristici e morti violente sono purtroppo un fenomeno frequente in Russia, quasi quotidiano. Ma di solito queste tragedie avvengono nella periferia del Paese, lontano dall'attenzione dei media internazionali e spesso degli stessi media russi. In Russia centrale sembra diffusa la percezione del Caucaso settentrionale come "estero interno", come una regione che funziona con regole proprie e i cui processi non coinvolgono direttamente chi non vi abita. Gli attentati alla metropolitana hanno dimostrato il contrario e hanno ricordato anche a chi abita nella capitale che nel Paese è in corso un conflitto che li può coinvolgere in prima persona.

Sembra improbabile che gli attentati del 29 marzo portino a significativi cambiamenti nella

strategia caucasica di Mosca. Con lo stabilimento nel gennaio di quest'anno di un nuovo distretto federale mirato ad attirare investimenti nel Caucaso del nord, il Cremlino sembra intenzionato a porre lo sviluppo economico come chiave di volta per portare stabilità alla regione. È comunque ancora troppo presto per capire se questo nuovo approccio porterà dei frutti, soprattutto in regioni come la Cecenia, dove il presidente Kadyrov cerca di imporre l'ordine con un mix di clientelismo e repressione, o l'Inguscezia, dove secondo i dati ufficiali la disoccupazione supera il 50 per cento e le forze di sicurezza federali pattugliano costantemente le strade.

Facile intuire invece come gli attentati a Mosca una conseguenza l'avranno, e immediata. Persone di origine caucasica sono considerate come immigrati a Mosca, sono vittime di frequenti controlli da parte delle forze di polizia e di episodi di discriminazione. Sembra probabile che fenomeni di questo tipo si intensifichino nel prossimo futuro.



Sui muri di Vladikavkaz - foto di G. Comai

Stop Elektrozinik

Tamara Shanaeva | Vladikavkaz | 3 marzo 2010

Gli abitanti di Vladikavkaz, Ossezia del Nord, protestano contro l'Elektrozink, fabbrica nota per le emissioni tossiche. Lo stabilimento metallurgico è la principale industria della regione, e impiega oltre 2.000 persone. Il conflitto tra lavoro e salute

Il 23 gennaio 2010 ha avuto luogo l'ennesimo corteo di protesta dei cittadini di Vladikavkaz, che chiedevano la chiusura del tristemente noto stabilimento metallurgico *Elektrozink*. I manifestanti si sono riversati nelle vie della città e hanno sfilato lungo il centralissimo Viale della Pace, armati di striscioni e cartelli contro la fabbrica che già da molti anni avvelena la città e le zone circostanti con le sue pericolose emissioni di sostanze tossiche.

Gli organizzatori della manifestazione avevano ottenuto tutte le autorizzazioni necessarie, incluso il permesso rilasciato dalla questura. Il punto d'arrivo del corteo avrebbe dovuto essere Piazza della Libertà, dove ha sede il Palazzo del Governo della Repubblica dell'Ossezia del Nord-Alania. I manifestanti hanno percorso Viale della Pace gridando slogan di protesta come "Basta Elektrozinik", "Non vogliamo più morire", e altri.

Ma nessuno dei partecipanti al corteo è riuscito ad entrare in Piazza della Libertà: la polizia si è schierata a formare un vero e proprio muro per bloccare la strada ai manifestanti, che non hanno così potuto protestare direttamente sotto le finestre del governo locale. A nulla è valso mostrare l'autorizzazione rilasciata dalla questura, e anche le sonore rimostranze dei manifestanti sono cadute nel vuoto.

Come ha commentato una delle organizzatrici del corteo, "la Libertà a Vladikavkaz è finita in piazza della Libertà".

Elektrozink

La salvaguardia ambientale è ormai da tempo un tema molto sentito dalla popolazione, non soltanto a Vladikavkaz, ma a livello mondiale, e cresce la percezione che l'indifferenza e l'inerzia di fronte a questi problemi possa essere molto pericolosa per la salute e la vita stessa della popolazione.

Negli ultimi tempi a destare crescente preoccupazione tra gli abitanti di Vladikavkaz è lo stabilimento *Elektrozink*, dove si producono zinco, piombo, cadmio, acido solforico e altre sostanze derivate dalla lavorazione dei minerali polimetallici.

La prima pietra dello stabilimento è stata posata nel 1898 e la prima linea di lavorazione è stata inaugurata nel 1901. A quei tempi la fabbrica si trovava all'estrema periferia di Vladikavkaz, ma con l'estendersi della città l'*Elektrozink* ha finito per trovarsi in piena area residenziale. La terra, l'aria e l'acqua delle zone adiacenti alla fabbrica sono contaminate dalle emissioni e dagli scarti di lavorazione prodotti dalla fabbrica.

Inquinamento, malattie, proteste

Secondo il professor Ivan Alborov, titolare della cattedra di Scienze Ambientali presso l'Istituto Minerario e di Metallurgia di Vladikavkaz, l'*Elektrozink* rappresenta la principale fonte di inquinamento della città. Lo stesso Alborov ha raccontato al portale di informazione IWPR (*Institute for War and Peace Reporting*) che 8 anni fa è stata effettuata una ricerca medica, nell'ambito della quale sono stati prelevati campioni di capelli dei bambini che frequentavano un asilo situato nelle immediate vicinanze della fabbrica. Le analisi avrebbero rilevato la presenza di piombo in quantità 10 volte superiore alla concentrazione massima tollerabile.

Questi dati sono sicuramente indicativi anche di quanto piombo viene assorbito dagli abitanti di Vladikavkaz in generale.

“Abito a due isolati di distanza dall'*Elektrozink* e mi sono abituata all'odore, non ci faccio neppure caso”, racconta Džulietta, studentessa di Vladikavkaz di 23 anni. “Ma quando qualcuno viene a trovarmi, subito si lamenta del cattivo odore”.

È opinione diffusa che chiunque lavori all'*Elektrozink* per più di un anno corra il rischio di contrarre malattie anche permanenti. Decine di migliaia di cittadini della Repubblica dell'Ossezia del Nord-Alania, anche quelli che non hanno nessun rapporto diretto con la fabbrica, spesso finiscono per ammalarsi di malattie gravi o addirittura incurabili: diabete, asma, bronchite, allergia, sterilità sia maschile che femminile, alta mortalità del feto, parti prematuri. Altre patologie, tra cui arteriosclerosi, aritmia, pressione alta e tumori sembrano essere particolarmente diffusi proprio a causa dell'*Elektrozink*.

Nonostante già nel 2003 fosse stata emessa un'ordinanza di chiusura della fabbrica, lo stabilimento ha continuato a lavorare senza interruzioni. La UGMK, una importante compagnia metallurgica russa, ha comprato lo stabilimento nel 2007 e ha reso noto di aver investito considerevoli somme per migliorare gli standard ecologici dell'*Elektrozink*. Ma anche dopo l'introduzione di queste migliorie tecniche si sono registrati gravi incidenti ecologici.

Il 25 ottobre 2009 si è levata dalla fabbrica l'ennesima densa nube tossica composta da polveri di colore rossiccio. “Senza alcun dubbio ci stanno avvelenando”, racconta Khasan Dzutsev, direttore del Centro di Ricerche Sociali dell'Ossezia del Nord e professore all'Università statale di Vladikavkaz. “Ma le autorità locali non permetteranno che l'*Elektrozink* chiuda, lasciando così per strada le oltre 2.000 persone che vi lavorano. I nostri amministratori sanno perfettamente che, in caso di chiusura, molti verrebbero a protestare e lanciare pietre contro la sede del governo”.

Gli abitanti dei villaggi ubicati sulla direttrice dei venti provenienti dall'*Elektrozink* si lamentano inoltre del fatto che le loro terre, un tempo fertili e ricche di sostanze benefiche, non danno più raccolto e la frutta e la verdura prodotte in queste zone hanno spesso un aspetto malato. La colpa è delle sostanze saline derivate dalla lavorazione dei metalli pesanti, apparentemente presenti in concentrazioni molto superiori a quanto consentito dalle normative ambientali.

Il 19 dicembre 2009 i cittadini esasperati hanno organizzato un atto di protesta con cui hanno chiesto alle autorità ossete di chiudere la fabbrica. In segno di solidarietà ai manifestanti è stato organizzato un corteo analogo a Mosca. Restano a testimonianza della protesta le numerose scritte “Basta *Elektrozink*” che compaiono sui muri della città.

Nonostante le numerose lamentele, le denunce in tribunale, i cortei e gli altri atti di protesta, trovare una soluzione in una situazione così complessa non è affatto facile. La chiusura dell'enorme stabilimento causerebbe infatti una serie di problemi, non ultimo quello della disoccupazione, che già si attesta a livelli piuttosto alti. Non bisogna infatti dimenticare che la *Elektrozink* garantisce il posto di lavoro a oltre 2.000 persone. L'*Elektrozink* riveste inoltre un ruolo di particolare importanza nell'economia russa: secondo gli organizzatori della manifestazione, lo stabilimento di Vladikavkaz produrrebbe infatti il 40% dello zinco prodotto in Russia e il 70% del piombo.



Yunus-bek Yevkurov (foto di G. Comai)

Le risposte del presidente

Giorgio Comai | Nazran | 23 febbraio 2010

Il 19 febbraio il presidente dell'Inguscezia Yevkurov ha incontrato gli studenti dell'università locale e ha risposto alle loro domande senza cercare di nascondere i problemi che gravano sul paese. Un reportage

Nazran, Università Statale dell'Inguscezia, 19 febbraio 2010. C'è fermento attorno al moderno edificio del campus universitario in cui si trova l'aula magna. Si vedono macchine e jeep blindate parcheggiate nel cortile, controlli di sicurezza all'ingresso.

Tutti aspettano l'arrivo del presidente dell'Inguscezia, Yunus-bek Yevkurov. Circa duecento studenti ben vestiti aspettano seduti ordinatamente l'inizio dell'evento. Seguendo l'esempio del presidente russo Dmitri Medvedev, che a inizio febbraio ha incontrato a Tomsk un gruppo di studenti universitari, Yevkurov ha deciso di incontrare direttamente gli studenti dell'Università Statale dell'Inguscezia per parlare della situazione dei giovani in questa piccola repubblica caucasica e per rispondere direttamente alle loro domande. Nelle prime file siedono rappresentanti del governo, tra cui i ministri o vice-ministri di istruzione, economia, trasporti, lavoro e altri. Prima che il presidente arrivi, un'anziana signora con piglio deciso verifica che tutti siano presenti.

Yevkurov parla con voce pacata, mescolando al russo qualche espressione o aneddoto in inguscio. Sul suo volto non si nota quasi traccia dell'attentato che la scorsa estate lo aveva lasciato in fin di vita. Parla apertamente, senza cercare di nascondere o minimizzare le difficoltà, e tenta di indicare delle soluzioni per riportare stabilità nella regione.

Il presidente apre il suo intervento parlando della corruzione nel sistema scolastico, un problema che coinvolge direttamente tutte le repubbliche del Caucaso settentrionale. "Tutti sanno perfettamente quanto costa un esame, quanto costa una laurea, o un posto all'università. Non è un segreto per nessuno. E vedere che chi ha soldi e non frequenta neppure le lezioni ottiene i voti più alti ha un influsso estremamente negativo sulla psiche dei nostri ragazzi, è diseducativo. Bisogna liquidare la corruzione nel nostro sistema educativo, bisogna escludere dall'università chi non frequenta le lezioni", ha dichiarato Yevkurov parlando con gli studenti.

Stabilizzazione e tradizione

Ma secondo Yevkurov la priorità assoluta del suo governo è la stabilizzazione. Quasi tutti i giorni, infatti, si hanno notizie di esplosioni, sparatorie e vittime in questa repubblica che ha una superficie inferiore a quella del Molise, e una popolazione di poco più di mezzo milione di abitanti. Ci sono posti di blocco al confine con la vicina repubblica dell'Ossezia del Nord, e ai lati delle strade si vedono frequentemente militari con pesanti giubbotti anti-proiettile, armi automatiche e talvolta con il volto coperto da passamontagna. Secondo Azamat Albogačiev, vice-rettore della locale università, la presenza così intensa di soldati crea più problemi di quanti non ne risolva. "Se vietassero l'ingresso nella repubblica a tutte le forze di sicurezza federali, la situazione si tranquillizzerebbe presto. La loro presenza intimorisce, la gente non crede nel domani", mi racconta.

Per uscire dall'attuale situazione di stallo, Yevkurov sembra invece intenzionato a fare maggiore affidamento anche in ambito educativo sulla famiglia e sul *tejp*, un'antica istituzione diffusa tra ingusci e ceceni che tradizionalmente unisce tutte le famiglie che riconoscono di avere un progenitore comune. "L'educazione deve avere luogo prima di tutto in casa. E il *tejp* deve avere un ruolo nello scegliere chi può accedere all'università e chi può ottenere sostegno per studiare fuori dall'Inguscezia. In questo modo, lo stesso *tejp* garantirà che chi viene scelto studi davvero e non faccia vergognare la repubblica", ha dichiarato Yevkurov durante l'incontro

con gli studenti.

Ma non tutti nella repubblica sembrano convinti che questo approccio possa portare dei risultati positivi. "Il *tejp* è una struttura tradizionale che come tale è probabilmente sparita trecento anni fa," mi racconta di fronte a una tazza di tè Israpil Sampiev, professore di politologia e sociologia all'università di Nazran. "Ora del *tejp* è rimasta solo una generica coscienza di avere antenati comuni, ma al suo interno esistono dei clan, gruppi di famiglie legate da stretti legami di parentela che hanno interessi diversi. È strano che uno stato moderno decida di affidarsi a queste strutture. E anche dal punto di vista legale una procedura di questo tipo non ha alcun senso. Qualsiasi procedura che rifiuti criteri oggettivi viola la legge, crea problemi". Ha qualche dubbio anche Timur Akiev, direttore della locale sezione di *Memorial*, nota organizzazione per la difesa dei diritti umani. "Il *tejp* può avere un'influenza positiva sugli studenti che si comportano male o per situazioni di questo tipo, ma certo non può fare niente per convincere i ribelli a tornare alle loro case. In ogni caso, prima di dare giudizi definitivi è bene aspettare e vedere come funzionerà nei fatti questo sistema basato sui *tejp*".

Domande e risposte

Dopo il suo intervento, Yevkurov risponde alle domande degli studenti per circa un'ora e mezza. Sono domande di tipo diverso che toccano temi delicati, esposte direttamente e senza timore, spesso in tono quasi d'accusa. Uno studente, facendo riferimento all'anniversario della deportazione del popolo inguscio che cade il 23 febbraio, chiede "cosa fa il presidente della Repubblica inguscia per difendere l'onore e gli interessi nazionali dell'Inguscezia, in un periodo in cui in Ossezia e in tutta la Russia si dice sempre più frequentemente che la deportazione del nostro popolo è stata una cosa giusta e Stalin viene ricordato in modo sempre più positivo?". Un altro studente chiede cosa sta facendo concretamente il governo inguscio per quanto riguarda il prigorodnyj rajon e per i rifugiati che vivevano in quei territori. A domande di questo tipo, Yevkurov risponde in tono pacificatorio, cercando di minimizzare il senso di accerchiamento che emerge dai quesiti degli studenti.

Altre domande riguardano questioni pratiche, come l'assenza di autobus dall'università nelle ore serali, la possibilità di avere supporto pubblico per alcune iniziative e concorsi studenteschi, o di avere maggiore sostegno per quanto riguarda stage e borse di studio. In questi casi, Yevkurov interroga il ministro competente e distribuisce incarichi, fissando sempre una data precisa per fare rapporto, e assicurandosi che la sua decisione sia messa a verbale.

Quando gli viene chiesto perché il governo non agisce per rendere l'Inguscezia più attrattiva dal punto di vista turistico come stanno invece facendo le altre repubbliche del Caucaso settentrionale, risponde senza mezzi termini: "La questione più importante nella nostra repubblica è la tranquillità, la stabilità. Potrei raccontarvi favole adesso, e dirvi che costruiremo delle strutture per il turismo e via dicendo, ma la verità è che finché non c'è tranquillità è impossibile realizzare dei progetti di questo tipo."

Realismo e dialogo

Realismo e dialogo sembrano gli elementi principali alla base del governo di Yunus-bek Yevkurov. L'approccio sembra quello giusto. Ma come riconosce lo stesso presidente, la strada è ancora lunga e difficile.



Non è un mio problema

Maria Elena Murdaca | 20 novembre 2009

Come è presentata oggi nei media russi la questione cecena e come è stato affrontato il conflitto russo georgiano, ne parliamo con il sociologo Boris Dubin e il giornalista Boris Dolgin

Boris Dolgin è Vice Capo Redattore e Redattore Scientifico di Polit.ru e Boris Dubin, Direttore del Dipartimento di Studi Sociali e Politici del Centro Levada per gli Studi Politici e Sociali

In primavera è stata annunciata la fine del regime antiterrorismo in Cecenia; parallelamente si è assistito ad una crescita della violenza nella regione, culminata negli attentati suicidi di settembre e ottobre. Come viene recepita questa contraddizione dal punto di vista del fruitore russo dell'informazione?

Dubin: Se teniamo in considerazione i sondaggi sociologici russi in generale, direi che il problema della Cecenia per l'opinione pubblica russa praticamente non esiste. E' qualcosa che accade in un universo parallelo e che non ha alcun effetto diretto nell'esistenza del russo medio. Non è una questione nuova, anzi, risale a diversi anni fa: il potere di risoluzione della questione cecena è stato delegato interamente alle autorità: "Ristabilite l'ordine in Cecenia, ma non fateci sapere a quale prezzo, perché noi comunque non lo vogliamo sapere. L'importante è che la cosa non ci disturbi." Il risultato è stato che durante la seconda guerra cecena è stato cancellato dai mezzi di comunicazione di massa, in particolare dalla televisione, qualsiasi punto di vista che non riflettesse quello ufficiale; chi non ha particolare desiderio di cercare notizie su quanto successo in Cecenia, non le trova disponibili sugli organi di stampa più diffusi. Il ragionamento del fruitore medio è il seguente: "Non è un mio problema, che lo risolvano le autorità, che se la sbrighi l'esercito, comunque la cosa non mi riguarda." E' anche vero che ogni volta che accende la televisione, tre - quattro volte al giorno, non si imbatte mai nel problema Cecenia, per cui la questione semplicemente non si pone.

Di solito la televisione riporta la normalizzazione della crisi, la ripresa del settore edilizio, la possibilità di ricevere nuovi appartamenti, le varie feste, i concerti. Nonostante ciò, il 60% circa dei russi rivela di temere di diventare vittima di un attentato terroristico, o di avere paura per i propri familiari; (nei primi anni del 2000 la percentuale raggiungeva l'80%). Un ulteriore indicatore significativo è rappresentato dal fatto che oltre il 60% degli intervistati considera la situazione in Caucaso del Nord molto tesa ed estremamente critica. I due dati dimostrano che la maggior parte dei russi è comunque consapevole della gravità della situazione, per quanto la percepisca sullo sfondo e non in primo piano. Si estraniavano comunque dalla questione, convinti che il problema riguardi le autorità e l'esercito e che quindi a loro spetti risolverlo. Ma in linea di massima la gente preferisce credere alla versione ufficiale secondo cui la ricostruzione prosegue e tutto è a posto.

Dolgin: "Purché la Cecenia non ci arrivi in casa!" Di per sé il documento sulla fine delle operazioni antiterrorismo, da qualunque parte lo si consideri, non riveste importanza particolare. La fase attiva del conflitto è terminata da tempo. Da un punto di vista giuridico, nessuno si prenderà la briga di esaminare l'atto o la terminologia adoperata nel testo. Per il cittadino medio russo non caucasico l'evento è passato inosservato. Del resto il senso della dichiarazione era puramente amministrativo: si è trattato di ampliare i poteri dell'amministrazione Kadyrov e di diminuire il controllo da parte dei servizi federali. La decisione in effetti sancisce il passaggio di potere. Per il cittadino di Mosca o San Pietroburgo la questione non riveste il minimo interesse. E' importante invece per chi si interessa attivamente di politica o per chi è direttamente legato, in un modo o nell'altro, al conflitto e alle sue conseguenze. Parimenti è passato inosservato l'incremento, comunque moderato, della violenza in Cecenia.

Dubin: Sì, in effetti per la coscienza di massa dei cittadini l'evento non si è verificato. Paradossalmente, il dato è dovuto al fatto che la maggior parte dei cittadini russi percepisce la Cecenia come separata dalla Russia. Se interrogati in merito, rispondono di solito che per quanto li riguarda la Cecenia si può separare dalla Russia, non sono disposti a imbracciare le armi e combattere per essa; altri invece la considerano de-facto indipendente; non entrano nel merito della determinazione giuridica del suo status, ma di fatto non la recepiscono come territorio russo. La maggioranza aritmetica dei cittadini russi oggi non è disposta a mantenere la Cecenia entro i confini con la forza. E' un altro aspetto dell'assioma "non è un mio problema".

Dolgin: Analizzando il fenomeno è comunque importante sottolineare che l'incremento della violenza in Cecenia è stato moderato. La Cecenia è un coacervo di problemi, ma se prendiamo in considerazione il solo aspetto della violenza, questa è cresciuta non tanto in Cecenia quanto nelle regioni circostanti, soprattutto in Inguscezia, che oggi rappresenta la situazione più problematica. Il classico effetto spill-over. La sostituzione al vertice della Repubblica è stata una decisione giusta ma presa con notevole ritardo. Il Presidente precedente non era in grado di far fronte alla violenza da parte delle forze federali. L'attuale Presidente, invece, avrebbe potuto fare qualcosa di più, ma poi ha subito un attentato. Sono tante le cose che non vanno e che sfociano in un aumento della violenza. Anche in Dagestan la situazione non è rosea. Si tratta di situazioni che differiscono da quella cecena, ma che sono comunque ad essa collegate, e che godono di maggiore attenzione: se si viene a sapere dell'omicidio di una famiglia russa in Inguscezia, la notizia produce il suo effetto. Anche il caso delle elezioni locali in Dagestan ha avuto la sua risonanza, almeno per le persone che seguono gli eventi della regione. Mentre il fatto che in Cecenia uccidano qualcuno è una non-notizia, è così da tanto tempo, uno più uno meno non fa differenza.

Parliamo del conflitto russo-georgiano. Si è parlato del fatto che televisione di massa e in parte i giornali da un lato, e i siti web dall'altro, hanno riferito sulla guerra in maniera completamente diversa. In cosa è consistita la differenza?

Dubin: Come centro Levada abbiamo monitorato l'evolversi del conflitto molto prima che questo prendesse forma armata, i nostri dati raccontano cosa è effettivamente successo, per la maggior parte dei cittadini russi, già prima dello scoppio delle ostilità. La versione ufficiale degli eventi è stata accettata in toto: "La Georgia si preparava ad aggredire e poi ha effettivamente aggredito i nostri concittadini, per cui la Russia è intervenuta per difendere dei cittadini russi." Se sia stato corretto da parte russa distribuire preliminarmente passaporti russi, è un aspetto che non viene preso in esame. L'opinione pubblica si è dimostrata sensibile all'argomento, per cui la versione dell'aggressione a cittadini russi è stata accolta subito e senza riserve.

Altra questione rilevante a livello di comunicazione: Saakashvili è stato definito "fascista". L'utilizzo del termine rievoca nella memoria dei russi la Grande Guerra Patriottica, per cui l'associazione immediata ha portato all'identificazione del conflitto russo-georgiano come una continuazione della Seconda Guerra Mondiale. I dati dimostrano come mese dopo mese fino a $\frac{3}{4}$ della popolazione hanno approvato le misure adottate, il comportamento di Medvedev e Putin, l'invio di truppe russe, e tutto lo scenario presentato, hanno condannato la Georgia e i georgiani, in primis Saakashvili. L'aspetto più interessante di questo quadro è che la maggior parte dei cittadini, in una percentuale compresa fra il 75% e l'80%, ha recepito lo scontro caucasico come una guerra non fra la Russia e la Georgia, ma fra la Russia e gli Stati Uniti, la mano invisibile che ha armato e supportato la Georgia; il conflitto dell'agosto 2008 è stato interpretato come una guerra mondiale non dichiarata, il che ha suscitato un'ondata di acceso antiamericanismo. Settimana dopo settimana i dati Levada dimostrano il livello raggiunto dagli umori antiamericani e di conseguenza antigeorgiani, antiucraini e antibaltici. I grafici relativi a queste quattro tendenze sono praticamente paralleli.

Sui siti internet il tono è stato completamente diverso. Si traduceva, sostanzialmente, in una richiesta di vera e autentica informazione. "Perché non circolano fotografie o filmati? Dove sono le testimonianze oculari?" E subito sono comparsi input di altro tipo, insieme all'analisi di politologi competenti ed esperti che già lavoravano su queste aree. Il fatto che passando dalla televisione ai computer fosse possibile assistere contemporaneamente due guerre, e quindi a due Russie, diverse ha prodotto un'impressione fortissima.

Dolgin: In effetti la televisione russa a livello federale ha riportato un unico punto di vista, con la parziale eccezione di RenTV. Giornali, siti internet e blog hanno presentato una situazione molto più complessa. Da una parte si è fatta sentire l'esigenza pressante di informazioni attendibili, documentabili e verificabili. D'altro canto, le informazioni provenienti da una qualunque delle parti in gioco erano accolte con estrema diffidenza: "Tutti mentono" è stato il leit-motiv che ha pervaso la rete. In rete si è assistito anche a una polarizzazione delle prese di posizione: chi ha accolto la versione ufficiale degli eventi, o addirittura ha espresso un'opinione ancora più radicale di quella ufficiale, chi invece si è attestato su posizioni diametralmente opposte ("poveri georgiani, non hanno fatto niente"); qualcuno invece ha adottato una linea di mezzo: "sappiamo che l'informazione è falsata da entrambe le parti, cerchiamo di capirci qualcosa, capiamo che ogni parte in causa ha le sue colpe, che la Russia ha messo in atto la sua propaganda, parlando di attacco, mentre è chiaro che non c'è stato nessun genocidio..." insomma, le persone hanno compreso la complessità dell'evento e adottato un punto di vista consona, non univoco. Questo processo è stato favorito dal fatto che anche alcuni media occidentali, che di solito fanno da punto di riferimento, hanno fornito stavolta una prospettiva di parte. Ha aiutato a fare chiarezza il ricorso agli archivi: è stato possibile determinare come e quando le informazioni sono state diffuse. E' possibile andare a verificare quando Saakashvili ha iniziato a parlare di intervento georgiano come reazione all'aggressione russa, o cosa ha dichiarato Medvedev in relazione alle cifre degli osseti uccisi durante il conflitto, e su cosa si basa tale stima.

In tali situazioni l'esperienza degli attivisti per i diritti umani e degli esperti che già da tempo lavoravano sul territorio e hanno quindi acquisito gli strumenti per valutare la situazione e capire cosa stava succedendo veramente è stata fondamentale. Sono stati loro a raccontare come si è svolta l'evacuazione dei georgiani o degli osseti, che non c'è stato nessun genocidio, che hanno descritto come è avvenuta la formazione di unità semipartigiane sul Caucaso del Nord che hanno combattuto in Ossezia; noi abbiamo cercato di dare ampia visibilità alle loro dichiarazioni, che ovviamente non hanno incontrato il favore di nessuna delle parti ufficiali. Reazione che di solito è sintomo di un lavoro professionale e di qualità.

Dubin: E' importante rilevare che da un punto di vista strutturale e funzionale le possibilità offerte dai media come internet hanno semplicemente riflesso un diverso quadro della realtà. Si è creata la possibilità di un dialogo fra più parti, rispetto al monologo televisivo, si è potuto interagire in prima persona, e soprattutto è apparsa la possibilità di rivolgersi agli archivi, e questo riveste estrema importanza al di là delle problematiche contingenti legate alla guerra. Internet, come canale, diventerà sempre più importante in futuro per l'utente medio comune.

A parte la guerra in sé, anche le conseguenze che ha suscitato sono state notevoli e pesanti per tutte le parti in gioco. Prendiamo in considerazione la vittoria russa: a prima vista sembrerebbe la solita vittoria, caratterizzata dall'incapacità dei leader di trasformarla in un vantaggio generale per la società, con un incremento del benessere materiale, oppure dello spettro delle libertà, o del livello di tolleranza.

A livello di convinzioni, tale vittoria ha rafforzato l'impressione, sia fra i cittadini sia fra le autorità russe, che si possa avallare l'intervento armato là dove ci sono cittadini russi, in Moldavia o in Crimea. Le autorità ufficiali hanno messo in piedi un'attività propagandistica efficace restaurando l'immagine di una nuova Russia nello spazio post-sovietico, sulla base delle guerre caucasiche, delle guerre del gas, in maniera molto semplificata, e piuttosto rozza: "Non crediate di avere un pari rapporto con noi, se ci mettete i bastoni fra le ruote vi schiacceremo, e potrete respirare quando vorremo noi, e non quando voi ne avrete bisogno". Questo almeno è stato una delle tendenze emerse dopo il conflitto dello scorso anno. Per di più questi segnali sono stati recepiti, per esempio, dai Paesi baltici, dalle istituzioni ucraine, bielorusse, moldave... il significato di questa guerra va ben oltre i danni materiali e le vittime causate da una parte e dall'altra. Abbiamo assistito all'inizio di un processo che si evolverà nel tempo, in forme anche pacifiche, o relativamente pacifiche, ma non possiamo escludere che assumerà anche le forme di un conflitto armato.

Secondo il teorema di Thomas una situazione è reale se sono reali le sue conseguenze. Vale a dire che non è importante cosa avessero in mente le autorità russe con quelle dichiarazioni, ma il fatto che tutti gli attori coinvolti abbiano percepito lo scenario come abbastanza reale. Questo

ha influito concretamente sul clima politico.

Dolgin: Per di più questa situazione ha avuto effetto anche sulla politica interna russa. L'ordine del giorno è stato immediatamente modificato. Alcune riforme sono state sospese, come quella giudiziaria, le questioni della difesa e della complicazione dei rapporti con l'occidente sono state poste al centro dell'attenzione, col rischio di una crescita del senso di isolamento della Russia. Fortunatamente l'Unione Europea ha adottato una posizione non univoca, piuttosto complessa, da mediatore, il che ha impedito l'impiego di un'accesa retorica antioccidentale. Antiamericana sì, antioccidentale no. Se l'Unione Europea fosse stata meno attiva e avesse adottato una posizione più di parte, le conseguenze del conflitto per la Russia e per i rapporti internazionali sarebbero state molto più deleterie.



Georgia - Justyna
Mielnikiewicz/Eurasianet.org

08.08.08

Maura Morandi | 7 agosto 2009

Scontri sul confine de facto, nessuna relazione tra Mosca e Tbilisi, decine di migliaia di sfollati. E' ancora pesante l'eredità della guerra "dei cinque giorni", che ha visto coinvolte un anno fa Georgia, Ossezia del Sud, Russia e Abkhazia

L'orologio segna qualche minuto dopo le 19.00. Il Presidente Mikheil Saakashvili appare in televisione. Si rivolge ai cittadini georgiani, "indipendentemente dall'origine etnica". Si rivolge a tutti i suoi compatrioti, compresi gli osseti, per parlare dell'escalation delle violenze sul confine amministrativo tra Georgia e Ossezia del Sud.

"La situazione intorno ed a Tskhinvali è peggiorata ... Anche in questo momento, mentre mi rivolgo a voi, sono in atto intense sparatorie d'artiglieria, di carri armati, di sistemi auto-propellenti di artiglieria e di altri tipi di armi, inclusi mortai e lanciatori di granate". "Voglio dichiarare in piena responsabilità e confessare - continua Saakashvili con un tono molto serio e preoccupato - che alcune ore fa, in qualità di Comandante in Capo della Georgia, ho rilasciato un ordine molto doloroso che prescrive a tutte le forze di polizia georgiane di non rispondere al fuoco, anche nel caso in cui debbano affrontare intensi bombardamenti".

E' il 7 agosto 2008. Nella notte la situazione sulla zona di confine *de facto* tra Georgia e Ossezia del Sud precipiterà in modo definitivo, i violenti scontri a fuoco delle settimane precedenti si trasformeranno in un aperto conflitto armato tra Tbilisi e Tskhinvali. Poche ore dopo anche la Russia interverrà nelle ostilità a sostegno dell'Ossezia del Sud e ben presto un altro fronte si aprirà anche sul confine amministrativo tra Georgia e Abkhazia, l'altra regione che vuole la secessione da Tbilisi.

A distanza di un anno le ferite di questo ultimo conflitto, che ha segnato la Georgia ed il suo popolo, non si sono ancora rimarginate e le conseguenze per il Paese rimangono tangibili.

Le ostilità dell'agosto 2008 hanno causato in pochi giorni lo spostamento di circa 140mila sfollati, prima verso la cittadina di Gori e successivamente, con l'avanzata russa, verso la capitale Tbilisi e le sue aree periferiche. Finiti gli scontri armati e con il ritiro delle truppe russe, circa 110mila persone sono rientrate nelle proprie case a Gori e nei villaggi di quella che durante le settimane successive era diventata la "*buffer zone*", un'area-cuscinetto tra il confine *de facto* con l'Ossezia del Sud e Gori, occupata dalle milizie russe fino agli inizi di ottobre.

Oggi rimangono senza possibilità di rientrare nelle proprie case e nei loro paesi di origine circa 30mila persone, la maggior parte delle quali proviene dai villaggi georgiani dell'Ossezia del Sud. Per loro, lo scorso autunno, il governo georgiano ha costruito in brevissimo tempo circa seimila case, fondando veri e propri nuovi villaggi. Nonostante gli aiuti del governo, delle organizzazioni umanitarie e della solidarietà internazionale, queste persone rimangono in profondo bisogno di assistenza che possa aiutarle nel sostentamento e nell'integrazione sociale nelle nuove comunità.

Questi "nuovi" sfollati creati dalle recenti ostilità si vanno a sommare agli oltre 220mila profughi causati dai conflitti dei primi anni Novanta tra Tbilisi e Sukhumi e tra Tbilisi e Tskhinvali. Dopo quasi vent'anni, vivono ancora in condizioni critiche ed hanno un disperato bisogno di alloggi che siano vivibili e di assistenza economica e sociale che possa aiutarli a ricostruire le proprie vite lontane dai loro luoghi d'origine.

In politica interna, la dirigenza del Paese sta attraversando un periodo difficile. In seguito alla guerra, il Presidente Saakashvili è stato pesantemente criticato dall'opposizione per le sue scelte in politica interna ed estera. Alcuni dei suoi precedenti alleati sono passati all'opposizione ed hanno fondato movimenti di dissenso alle autorità al potere. E' il caso di uno

dei leader della Rivoluzione delle Rose ed ex Presidente del Parlamento, Nino Burdjanadze, che oggi è una delle più fiere opposenti di Saakashvili e fondatrice del "Movimento Democratico - Georgia Unita". Un altro illustre esempio è quello di Irakli Alasania, già Rappresentante Permanente della Georgia presso le Nazioni Unite al momento della guerra di agosto poi dimessosi all'inizio di dicembre 2008, che in luglio ha fondato il partito "La nostra Georgia - Democratici liberi".

Dal 9 aprile l'opposizione ha intrapreso una lunga serie di manifestazioni di piazza davanti al Parlamento, alle quali hanno partecipato migliaia di cittadini georgiani che ritengono Mikheil Saakashvili responsabile dell'ultimo scontro con l'Ossezia del Sud e ne chiedono le dimissioni. Dimissioni, però, che il Presidente georgiano in carica non ha nessuna intenzione di rassegnare.

Dopo il conflitto dello scorso agosto, le possibilità per Tbilisi di ristabilire la propria autorità su Sukhumi e Tskhinvali si sono fatte remote. Dopo dieci giorni dall'accordo preliminare di cessate il fuoco negoziato dall'Unione Europea - rappresentata dal Presidente francese Nicolas Sarkozy - tra Georgia e Russia, il 26 agosto 2008 la Federazione Russa ha riconosciuto ufficialmente l'indipendenza di Abkhazia e Ossezia del Sud. Primo passo che nel corso dell'ultimo anno ha condotto a relazioni più strette e solide in campo economico, politico e militare tra Mosca e le due regioni separatiste.

Allo stesso tempo le relazioni tra Mosca e Tbilisi si sono deteriorate fino alla rottura. In risposta al riconoscimento dei governi di Sukhumi e Tskhinvali, la Georgia ha chiuso le relazioni diplomatiche con la Russia ed i rappresentanti diplomatici hanno lasciato rispettivamente Mosca e Tbilisi. Pochi giorni dopo la Russia ha stabilito relazioni diplomatiche ufficiali con Abkhazia e Ossezia del Sud.

Le esercitazioni della NATO che si sono tenute in Georgia lo scorso maggio non hanno fatto altro che deteriorare il clima tra Mosca e Tbilisi. La prima, infatti, non ha visto di buon occhio un addestramento militare NATO nella zona vicina al confine amministrativo con l'Ossezia del Sud a meno di un anno dagli ultimi scontri ed in risposta ha rafforzato le relazioni militari con Abkhazia e Ossezia del Sud.

Nonostante, quindi, la situazione sul campo rimanga tesa e complessa, ben due missioni internazionali che operavano in Georgia da oltre quindici anni con il mandato di monitorare le zone di conflitto hanno dovuto chiudere i battenti e lasciare il Paese. In poco più di sei mesi, infatti, la Russia ha posto il veto sull'estensione delle operazioni di monitoraggio dell'Organizzazione per la Sicurezza e la Cooperazione in Europa (OSCE) nella regione secessionista dell'Ossezia del Sud e della Missione degli Osservatori delle Nazioni Unite in Georgia (UNOMIG) in Abkhazia.

Con la chiusura delle missioni ONU e OSCE l'unica presenza internazionale a rimanere in Georgia con il mandato di monitorare la situazione nelle aree di conflitto è la Missione di Monitoraggio dell'Unione Europea (EUMM), istituita dagli accordi di pace dello scorso settembre e composta da circa 250 osservatori disarmati. La Missione, però, nonostante abbia il mandato di osservare la situazione in entrambe le regioni secessioniste, non ha accesso né in Abkhazia né in Ossezia del Sud e può lavorare solo nelle aree adiacenti al confine amministrativo con le due regioni.

Oggi, 7 agosto 2009, a distanza di un anno dall'inizio delle ostilità, la tensione nelle zone dei confini amministrativi tra Georgia e le due regioni secessioniste - in particolare quello con l'Ossezia del sud - rimane alta. A ridosso dell'anniversario del conflitto iniziato nella notte tra giovedì 7 e venerdì 8 agosto 2008, provocazioni e violenze si verificano da entrambe le parti. La pace in Georgia rimane ancora lontana.

**Programme Officer, UNHCR Georgia. Le opinioni espresse nell'articolo sono da attribuirsi unicamente all'autrice e non riflettono necessariamente la posizione dell'UNHCR.*



Foto di Olivander, flickr.com

Voglio restare una giornalista

Maria Elena Murdaca | 12 giugno 2009

Majnat Kurbanova (Abdulaeva), giornalista cecena in esilio, parla del caso Politkovskaja, della difficile situazione nel Caucaso settentrionale e di come concretamente la società civile occidentale può essere d'aiuto

Qual è la sua opinione sull'esito del processo per l'omicidio di Anna Politkovskaja?

Innanzitutto credo che sin dall'inizio sia stato lampante il fatto che questo processo è stato concepito come una farsa per dimostrare al mondo, e in primo luogo all'Occidente, ai politici e ai giornalisti occidentali, che le autorità russe avrebbero fatto di tutto per trovare il mandante e l'esecutore dell'omicidio.

Negli ultimi anni ci sono state numerose falsificazioni che mi autorizzano a dubitare delle autorità russe. Per quanto riguarda le persone arrestate e poi prosciolte per l'omicidio di Anna Politkovskaja, persino nelle condizioni in cui viene amministrata la giustizia in Russia, dove la mistificazione è normale amministrazione, non si è riuscito a condannarli. Le accuse sono cadute e i giovani sono stati liberati. Fra di loro non c'erano né il mandante né l'esecutore materiale del delitto. Anche nel caso in cui effettivamente fossero stati collusi e condannati, avremmo comunque avuto solo qualche arrestato per motivi non chiariti.

È stato un bene che non li abbiano condannati, che non siano diventati dei capri espiatori solo perché si potesse dire all'Occidente "Ecco, abbiamo preso i colpevoli!" Sono assolutamente sicura che sotto l'attuale potere della Federazione Russa non sapremo mai i nomi del mandante e dell'esecutore, non verranno mai chiamati alla sbarra a rispondere. Al momento non è opportuno, non è vantaggioso per le autorità russe, far sapere chi è il mandante dell'omicidio, e finché ci sarà al potere l'attuale regime, la verità sull'omicidio di Anna Politkovskaja sarà tenuta nascosta. Fra venti, forse trenta anni, sapremo chi l'ha ordinato, perché e a chi è stato fatto un regalo il giorno del compleanno di Putin. Ma non adesso...

Qual è la situazione attuale in Cecenia?

La mia risposta è univoca. La situazione è quella di una dittatura della repubblica delle banane, una dittatura fondata sulla paura e sulla violenza, dove tutto dipende da un tiranno. Non esiste libertà di stampa, non può esistere libertà di espressione e opinione, qualsiasi parola pronunciata incautamente può condurre alle torture, all'arresto. La stabilità e l'ordine di cui si parla tanto oggi assomigliano a un castello di carta che ha per fondamento molti anni di crudeltà, terrore e violenze. Non so quanto possa ancora durare una costruzione basata sulla paura, ma ho seri dubbi sulla qualità di una tale struttura.

Lei quattro anni fa ha abbandonato la Cecenia a causa di minacce ricevute, e adesso non può farvi ritorno. Perché non può farvi ritorno, cosa l'aspetta in caso dovesse rientrare? Come vive la sua condizione in Germania?

Il motivo per cui ho abbandonato la Cecenia è stato uno solo: lavoravo come giornalista, scrivevo articoli e reportage su quello che succedeva, raccoglievo materiali per le inchieste giornalistiche, inclusi i materiali di omicidi di civili, soprattutto sugli omicidi dei civili. All'inizio della seconda guerra è stata introdotta una censura totale. Le inchieste indipendenti in Cecenia sono state proibite. Questa è stata la ragione per cui sono stata minacciata e costretta ad andarmene.

In Germania adesso più o meno mi sono ambientata, ho imparato la lingua, ma vivo praticamente nell'attesa delle telefonate da casa, la mia è una vita sospesa fra una telefonata e

l'altra, per sentirmi dire che i miei cari sono vivi, stanno bene, e non è successo loro niente. Non posso rientrare in Cecenia, perché da quando me ne sono andata, i cambiamenti sono stati solo in peggio.

La persecuzione contro la stampa i giornalisti che parlano di Cecenia e della guerra in Cecenia si è acuita, così come quella contro gli attivisti per i diritti umani. Tutto lo spazio è stato "statalizzato". La stampa esistente è esclusivamente statale. Gli attivisti per i diritti umani sono sottoposti a continui controlli, minacciati, eccetera. Per questo io non posso tornare. In Cecenia si può tornare solo come collaborazionisti dell'attuale potere. Io voglio restare una giornalista.

Conosceva Stanislav Markelov, attivista per la difesa dei diritti umani ed avvocato che si occupava di crimini del conflitto ceceno ucciso lo scorso gennaio nel centro di Mosca?

Sì, lo conoscevo personalmente, è stato l'avvocato difensore della famiglia Kungaev, per il caso dell'omicidio di Elsa Kungaeva, la ragazza uccisa da Budanov. Ci siamo incontrati in quel periodo. Rappresentava gli interessi della famiglia Kungaev, è subentrato all'avvocato ceceno Chamzaev. Markelov è riuscito a portare attenzione su questo omicidio, e la condanna di questo assassino difeso dai generali e dall'esercito russo. Durante i giorni del processo c'era gente, in Russia, che manifestava con striscioni del tenore "Budanov è un Eroe della Russia". Budanov è stato assolto tre volte prima della condanna definitiva che Markelov è riuscito ad ottenere. Era un avvocato brillante...

Anche Sulim Jamadaev era Eroe della Russia, ma ha ricevuto un altro trattamento...

La Russia è fatta così: usa le persone di cui ha bisogno, e poi le getta via. Jamadaev non è il primo Eroe tradito dalla Russia. Del resto è diventato Eroe della Russia dopo aver tradito il proprio paese, passando dalla parte filorusa, e infine è stato lasciato solo. La stessa cosa è successa con Ruslan Bajsarov, ucciso in pieno centro a Mosca. Se l'Fsb i servizi di sicurezza russi, ndr avesse voluto proteggerlo avrebbe potuto farlo. Lo stesso dicasi per Sulim Jamadaev e per i suoi fratelli. Ecco come la Russia tratta i suoi eroi.

Adesso la situazione in Cecenia pare più o meno essersi "stabilizzata", mentre il grosso delle violenze sembra essersi spostato in Inguscezia. Omicidi, rapimenti... Perché proprio in Inguscezia? Cosa sta succedendo in questa repubblica?

La violenza sta crescendo non solo in Inguscezia ma anche in Daghestan, dove è iniziata ancora prima. Già qualche anno fa, quando le azioni di guerra erano massicce, già allora si capiva che il conflitto non sarebbe rimasto entro i confini della repubblica cecena. La guerra cecena ha contagiato all'inizio il Daghestan, successivamente l'Inguscezia, la Kabardino-Balkaria... Andrebbe fatto un discorso a parte sul perché non se ne parli e non circolino informazioni sulla situazione in queste repubbliche. [Osservatorio ha recentemente riassunto la situazione del conflitto nelle singole repubbliche del Caucaso settentrionale basandosi su un rapporto di Caucasian Knot.]

I rapimenti e i sequestri sono una piaga particolarmente grave in Inguscezia e Daghestan. In Inguscezia il livello di disoccupazione è altissimo, la situazione economica pessima. Qualunque possa essere la versione ufficiale dei mezzi di informazione russi, l'idea della lotta all'occupante, della lotta contro la Russia esercita un'attrazione fortissima sui giovani, che la identificano con eroismo, romanticismo e coraggio. A questo va aggiunto il fattore religioso, e la violenza degli uomini dei servizi speciali e dei militari russi.

Non solo in Cecenia durante i combattimenti, ma anche in Inguscezia le persone sono state regolarmente sequestrate o assassinate, magari dai militari ubriachi che alla guida di un carro armato investivano una donna che stava attraversando la strada. Naturalmente questi casi alimentano lo scontento, ed è questo scontento che porta i giovani alla decisione di imbracciare le armi contro i russi. È un circolo vizioso.

La violenza dei servizi speciali e dei militari stimola la resistenza armata. La resistenza armata suscita una nuova spirale di violenza, in seguito alla quale altri giovani decideranno di imbracciare le armi. È una particolarità della politica russa, risolvere i problemi con la violenza.

Tuttavia la violenza non risolve i problemi, al contrario, contribuisce a crearli.

Il contributo dato a livello politico dai Paesi occidentali è stato discutibile, se non deludente. A livello di società civile, quale può essere il contributo da dare?

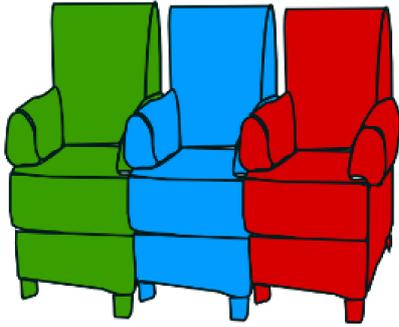
La società civile occidentale può aiutarci in molti modi, a partire dal semplice interesse e desiderio di informarsi che va al di là di quello che succede sotto il tuo naso. Il non essere indifferenti è il primo passo. Anche da un punto di vista pratico si può fare moltissimo. Invitare i giovani, gli studenti, dare loro la possibilità di studiare in Europa, di vedere come le persone vivono, studiano e lavorano in una società democratica.

In Germania, ad esempio, di recente sono in sciopero gli educatori degli asili nido, che chiedono un aumento della retribuzione. Un flusso di persone ingente che manifesta e sciopera pacificamente. Un quadro del genere in Cecenia è impensabile. Tutta quella gente sarebbe stata immediatamente annientata...

È fondamentale che i nostri giovani, che vivono oggi in un'atmosfera di dittatura, abbiano la possibilità di venire qui e studiare da vicino l'esperienza della democrazia, e la vita della società democratica, per poi tornare in Cecenia con questo bagaglio. Chi ha visto anche una sola volta come si vive e si lavora in un paese democratico, in Germania, Italia, America, ne rimane colpito, come infettato da un virus, di cui diventa portatore sano, conserverà per sempre dentro di sé il rispetto per i valori democratici, per i diritti umani. Poi queste persone, con tale esperienza, ritornano in Russia, in Cecenia, in Caucaso... per cui invitate i nostri studenti a venire qui, date loro una chance!

Ancora un'altra cosa che si può fare è sostenere i progetti delle organizzazioni non governative in Cecenia, mantenere rapporti di partenariato. Per chi vuole davvero fare qualcosa, le opportunità sono innumerevoli. Non è realistico, certo, pensare di salvare il mondo o la Cecenia, ma è possibile incidere concretamente su una vita, su dieci, su venti, e mutare qualcosa nel destino di alcune persone. Non si può cambiare il mondo, ma si può prendere parte al destino di una persona, per fare questo le possibilità ci sono.

Adesso dopo quattro anni di lavoro, grazie alla cooperazione di associazioni straniere partner del progetto è l'associazione altoatesina Mondo Sud, nda è stata inaugurata una scuola materna a Samaški, il primo giugno. Io vorrei che ci fosse il sostegno, il supporto, e l'adozione di questo tipo di progetti. Non che semplicemente si mandino fondi e il giorno dopo tutto finisca nel dimenticatoio, ma che si partecipi alla vita del progetto in sé. Questo asilo non cambierà la Cecenia, ma cambierà la vita di alcuni bambini. Dare l'opportunità ai nostri giovani di venire a studiare in Europa, nelle vostre università, secondo me dovrebbe essere prioritario.



La divisione delle poltrone

Ilja Barabanov | Mosca | 13 marzo 2009

Il Daghestan afferma il proprio diritto esclusivo a determinare composizione del governo e distribuzione dei poteri. Fallisce il tentativo di interferenza da parte di Mosca

Separatismo fiscale

In Daghestan è esploso uno "scandalo nazionale" causato dalla decisione di Mosca di sostituire il responsabile dell'agenzia fiscale regionale. Dopo le dimissioni del precedente capo di dipartimento Nazim Apaev, presentate alla fine del 2008, il direttore dell'agenzia fiscale federale Mihail Mokrezov aveva utilizzato le proprie prerogative per assegnare a questa funzione Vladimir Radčenko, che fino ad allora aveva ricoperto una posizione analoga in Karačaj-Circassia. Quello che potrebbe apparire un comune avvicendamento istituzionale è sfociato in un acceso conflitto: al suo arrivo a Machačkala, capitale del Daghestan, Radčenko è stato accolto da affollate manifestazioni di protesta, gruppi di daghestani scontenti hanno occupato la strada federale "Kavkaz". Il tutto si è concluso con il sequestro di Radčenko, per giunta non ad opera di guerriglieri o criminali, ma del suo stesso vice Gadžimurat Aliev (figlio del presidente del Daghestan Muhu Aliev). Come dichiarato dallo stesso Radčenko, lo hanno portato fuori dalla città e gli hanno consigliato di lasciare volontariamente il paese per evitare maggiori spiacevolezze.

La reazione delle autorità

Logica avrebbe voluto che almeno il presidente Aliev - o perfino il Cremlino - fermasse questo disastro annunciato. Eppure, nulla di simile è accaduto. Il Cremlino non ha reagito alle accuse di provocazione avanzate da Aliev, che ha dichiarato che né Radčenko né nessun altro come lui avrebbe mai messo piede in Daghestan. Secondo fonti del Cremlino, il presidente russo Medvedev, dopo aver ricevuto e ascoltato il leader daghestano, ha deciso di mettere il freno alla questione. Nulla di fatto quindi per la nomina di Radčenko, che è stato costretto a lasciare il paese.

Un conflitto di nazionalità

Perché Vladimir Radčenko non andava bene ai daghestani? Solo per il fatto di essere russo, sembrerebbe. Il Daghestan è sì una delle repubbliche più multietniche della Federazione Russa, ma le popolazioni più rappresentate sono avari (29,4%), darghini (16,5%), kumiki (14,2%), lezghi (13%), laksi (5,4%) e russi (4,7%). Come spiegano le autorità repubblicane, da molto tempo è in vigore nel paese un sistema di spartizione etnica dei posti chiave, mirato a evitare un monopolio che incrina la pace tra le varie nazionalità: attualmente il presidente Aliev è avaro, il capo del governo Šamil' Zajnalov kumyk, il portavoce del Parlamento Magomed Sulejmanov darghino. Nazim Apaev è lezghino, e lezghino sarebbe dovuto essere anche il nuovo responsabile della raccolta fiscale: non certo il russo Radčenko, quindi. Secondo questa teoria, negli ultimi anni i lezghini erano già stati penalizzati: nel 2006, infatti, il procuratore della Repubblica Imam Jaraliev, lezghino, era stato sostituito dal russo Igor Tkačev.

Questo sistema, che potrebbe sembrare folle per il ventunesimo secolo, resiste imperturbabile dal 1921. In questi 89 anni, i rappresentanti di una stessa nazionalità non hanno mai ricoperto due né, tantomeno, tre posizioni chiave - presidente della Repubblica, primo ministro e portavoce del Parlamento. Le quote nazionali non determinano solo la composizione del governo, ma anche del Parlamento, come sintetizzato qualche tempo fa dal quotidiano

"Kommersant" nel tentativo di sistematizzare la politica delle poltrone in Daghestan.

Conseguenze

A Mosca non potevano certo essere all'oscuro dell'esistenza di una suddivisione così rigorosa degli incarichi. Si pone quindi un interrogativo sul perché della nomina di un russo all'incarico della discordia, nonché sulle possibili conseguenze della sua clamorosa defenestrazione - conseguenze che potrebbero essere le più imprevedibili. Per la prima volta da molto tempo, le autorità regionali si sono opposte violentemente ad una decisione del governo centrale e la questione rischia di sfuggire di mano - com'era abitudine negli anni Novanta, quando in Cecenia si combatteva con le armi per l'indipendenza, e molte regioni, dal Tatarstan alla regione di Sverdlovsk, discutevano sul fronte diplomatico della propria sovranità. Quei tempi erano però finiti con l'arrivo al potere di Vladimir Putin, ed ecco che il modello fortemente autoritario impostosi da allora sembra aver dato segni di cedimento.

E adesso? Se altri leader locali dovessero captare e capire questo segnale, potrebbe riemergere il problema del separatismo regionale, con l'ulteriore impulso del riconoscimento da parte russa di Abkhazia e Ossezia del Sud. Dopo la guerra con la Georgia, il Cremlino, riconoscendo queste repubbliche, sembra aver lasciato intendere che il diritto di un popolo all'autodeterminazione può essere - in alcune circostanze - più importante del diritto dello stato all'integrità. Le conseguenze del conflitto daghestano possono quindi diventare molto più ampie di quanto appaiano al momento. In tal caso, la Russia si troverà di nuovo di fronte allo spettro della disintegrazione: rimane da vedere se il Cremlino riuscirà a farvi fronte tenendo conto della catastrofica situazione economica causata dalla crisi finanziaria mondiale.

**Giornalista di "The New Times", Mosca*